

21 dicembre 2025. Domenica 4a Avvento DAL SOGNO AL SEGNO

Secondo il Vangelo di Luca l'Annunciazione è fatta a Maria, secondo il Vangelo di Matteo Dio parla a Giuseppe. Giuseppe nei Vangeli non parla mai, ma sa ascoltare la Parola che lo abita, il sogno. Le due annunciazioni hanno luogo nelle case. Dio, ancora, sembra preferire la casa al tempio.

Avvento e...democrazia Democrazia che respira. F.Vaccari (Avvenire)

DEMOCRAZIA CHE RESPIRA. Franco Vaccari (Avvenire 14/12/2025)

Il tempo dell'Avvento è, per sua natura, un tempo controcorrente. Non celebra la velocità, ma l'attesa; non l'immediatezza, ma la profondità; non la prestazione, ma la presenza. Lo abbiamo affermato domenica scorsa: è il tempo dello "zero virgola", quello scarto minuscolo che separa il "già" dal "non ancora". Ed è proprio questo tempo, fragile e fecondo, che oggi rischiamo di perdere. Anche le implicazioni sociali sono fortissime e rischiose se il tempo è vissuto come perdita, come inefficienza, come costo. Perché allora il tempo che non produce è tempo sprecato.

Il tempo che non decide è tempo morto. Il tempo che non accelera è tempo inutile. Questa logica, che appartiene al digitale e al mercato, sta però entrando, oltretutto in ciascuno di noi, anche nel tessuto sociale, nei sistemi politici, corrodendoli dall'interno. È la stessa febbre che, in nome della rapidità, spinge a snellire, ridurre, "semplificare". Ma accelerare eccessivamente i processi democratici, semplificare oltremodo la democrazia significa amputarla: togliere pesi e contrappesi, aggirare procedure che garantiscono partecipazione. Significa limitare gli spazi del conflitto politico che sono l'anima della vita civile. Non è la prima volta che accade. Pur non essendo uno storico, mi pare che già il connubio Rattazzi-Cavour, nato per dare maggioranze stabili e decisioni veloci, introdusse un principio pericoloso: l'idea che il dibattito fosse un ostacolo, una formalità da superare. Invece di rafforzare il Parlamento, lo rese un luogo più docile, modulabile, meno capace di opporsi. Si normalizzò così una rappresentanza senza vera dialettica, addomesticata dagli accordi di vertice. Successivamente il trasformismo di depretisiana memoria affermò una prassi che, certo, non generò da sola il fascismo, ma ne preparò il terreno. Abituò il Paese a un potere che decideva dall'alto, a un Parlamento che ratificava più che discutere, a un'opinione pubblica spettatrice. Così, quando la crisi del Primo dopoguerra esplose, l'idea che la democrazia fosse inefficiente era già stata interiorizzata. Il fascismo non fece che portare alle estreme conseguenze una deriva che aveva radici lontane. Oggi il rischio si ripropone in forme nuove. Il culto della decisione rapida, dell'"adesso o mai più", della governabilità a tutti i costi, dell'"uomo solo al comando", può diventare l'alibi per svuotare gli spazi della partecipazione democratica. Come se tempo, confronto, dissenso, verifiche, procedure fossero orpelli inutili, residui di un passato lento. E invece sono proprio anche questi "tempi morti" a far vivere la democrazia: sono essi a impedire che il potere si concentri troppo in fretta, che l'opposizione diventi un fastidio, che il pluralismo venga archiviato come inefficienza. L'Avvento esprime la sua profezia anche qui: ricorda che la trasformazione non avviene nella velocità, ma nella qualità del tempo che custodiamo. La democrazia, squisito fenomeno umano, ha bisogno di pause, di controlli, di passaggi che sembrano rallentare ma in realtà proteggono. Permette che l'esercizio di cittadinanza sia espresso da tutti, ha bisogno di conflitti non cancellati, ma trasformati. In altre parole, ha bisogno di quello zero virgola: lo spazio minimo ma decisivo che impedisce alla fretta di diventare dominio. Se lo eliminiamo, la democrazia diventa un algoritmo che decide al posto nostro. Se lo difendiamo, resta una casa abitabile, capace di ascoltare le differenze, di accogliere il pluralismo, di proteggere le fragilità. Per questo, oggi più che mai, occorre dire che il tempo non è un nemico della democrazia, ma ne è il respiro.

Ed è proprio in quel respiro, minuscolo e potente, che la civiltà democratica continua a nascere, debitrice anche al messaggio dell'Avvento.

Un presepio giusto?

M. Vergottini (Avvenire 13/12/25)

PRESEPIO. FAR POSTO AGLI ULTIMI DI OGGI UN ATTO DI FEDELTA' EVANGELICA.

MARCO VERGOTTINI (AVVENIRE 13 dicembre 2025)

Ogni anno, all'inizio dell'Avvento, nelle case e nelle parrocchie ritorna l'interrogativo di sempre: come si realizza un presepe "giusto"? Con l'iconografia tradizionale - la grotta, la mangiatoia, i pastori, il bue e l'asinello -, oppure affidandosi a rivisitazioni moderne che alcuni giudicano "creative" e altri "irriverenti"? Non è affatto semplice dare una risposta definitiva a tale questione, complessa e di non facile soluzione. Perché il presepe non è un soprammobile devozionale da tirare fuori un mese all'anno: è una teologia domestica, una piccola narrazione della fede cristiana affidata allo sguardo di grandi e piccini. E ogni narrazione, per restare viva, ha bisogno di una tradizione che custodisca il bene ricevuto in eredità e di un'immaginazione che sappia dischiudere nuovi orizzonti. Se guardiamo alla storia, scopriamo che il presepe nacque come atto di creatività pastorale. Francesco d'Assisi nel 1223 volle "vedere con gli occhi del corpo" la povertà del Dio fattosi uomo. Il bambinello, la Madonna e i pastori non erano fatti di gesso, ma persone vive con un cuore pulsante e uno sguardo improntato a meraviglia. Il presepe francescano era un atto performativo, non museale. Non "rappresentava" la Natività: la rendeva presente e tutti vi prendevano parte.

La storia successiva - dai presepi napoletani ai diorami settecenteschi, fino alle natiività latinoamericane scolpite nel legno - mostra che mai il presepe è stato uniforme o intoccabile. È un linguaggio sempre rivisitato e che cresce, non una formula immobile e stereotipata. Chi teme ogni variazione dimentica che la tradizione cristiana è stata sempre un intreccio sapiente di custodia e invenzione. Il Vangelo non cambia; le forme per annunciarlo sì. E proprio questa capacità di rigenerarsi ha reso il presepe uno dei segni più popolari della nostra fede. Viviamo in un tempo in cui il Natale rischia di trasformarsi in un'esperienza anestetizzata, una "zona franca" dello spirito fatta di emozioni tiepide e zuccherose. Il presepe, allora, rischia di diventare una cartolina sentimentale se non ritrova la sua forza originaria: deve saper raccontare la vicenda di un Dio che entra nella storia reale, con le sue ferite e le sue speranze. Ecco perché molte comunità - in Italia e nel mondo - hanno cominciato a inserire nel presepe luoghi e persone dell'oggi: migranti stremati su una barca di legno, senz'altro accovacciati sotto un portico, famiglie in attesa di un permesso di soggiorno, infermieri che vegliano nella notte, e - perché no - quel branco di "ultimi" che nelle nostre città è sempre più affollato. Non è una concessione all'ideologia, ma un atto di fedeltà evangelica: se il Figlio di Dio nasce ai margini, allora i margini non sono un'aggiunta posticcia, ma la grammatica del suo venire. Betlemme, per i cristiani, non è un luogo "neutrale". È un luogo "teologico": dice dove Dio sceglie di farsi trovare. La gente talora teme che queste attualizzazioni finiscano per "forzare" l'autenticità storica. Ma il presepe non corrisponde a un reportage storico o a un esercizio di archeologia religiosa. Neppure i Vangeli forniscono una descrizione dettagliata della nascita di Gesù. Ci consegnano invece un simbolo potente: Dio entra nella storia del mondo nel punto più fragile. Tradurre questo simbolo non significa sfigurare la storia, ma renderle giustizia. Mettere nel presepe i volti feriti del nostro tempo non altera Betlemme; la riapre, come si aprono le Scritture quando non vengono trattate non come un reperto, ma come parola viva. Certo, non tutto ciò che è nuovo è da giudicare positivamente. Alcuni presepi "creativi" sembrano più provocazioni estetiche che interpretazioni spirituali, si tramutano in operazioni kitsch, dozzinali e pacchiane. La questione non è l'originalità, ma la verità teologica come lingua dello spirituale: l'attualizzazione non deve mai oscurare il cuore della scena - vale a dire, la natiività di Gesù, il Dio-con-noi. Forse la domanda vera non è "presepe tradizionale o presepe contemporaneo?", ma: preferiamo un Dio addomesticato, adatto alle nostre nostalgie, oppure ci affidiamo a un Dio che continua a sorprenderci, nascendo là dove non ce lo aspetteremmo?

Betlemme non è mai stata un luogo "fermo" e rassicurante: è il punto in cui Dio si lascia trovare nel volto dell'altro. Solamente un presepe che osa dire questo - con mezzi semplici e forme nuove - rende un servizio al Vangelo. E forse, alla fine, è questa la domanda che dovrebbe guidare ogni scelta: il nostro presepe consente ai nostri occhi di riconoscere che Dio viene ancora, oggi, nella nostra storia? Per concludere si può dar spazio a un "test teologico": quale tipo di presepe avrebbero potuto realizzare gli ultimi pontefici? A quali maestri dell'arte si sarebbero potuti ispirare? Giovanni XXIII aveva l'anima semplice di un parroco contadino (con la testa di un fine diplomatico!). Per lui il presepe doveva profumare di stalla vera. Lorenzo Lotto e Giotto sarebbero stati i suoi artisti ispiratori. Paolo VI, affascinato dell'arte contemporanea, aveva un gusto raffinatissimo e una passione per la bellezza come via al mistero; si sarebbe lasciato attrarre da artisti quali Henry Matisse e Georges Rouault, con musiche in sottofondo di Olivier Messiaen. Giovanni Paolo II aveva una visione cosmica dell'incarnazione: per lui il presepe era una sorta di "teatro del mondo". Pittori a cui riferirsi? Michelangelo e Marc Chagall. Benedetto XVI, influenzato dalla cifra della "Gloria" di H.U. von Balthasar, avrebbe potuto far installare un Crocifisso alle spalle della mangiatoia. Il Beato Angelico e Andrej Rublev sarebbero stati i suoi fari artistici. Per papa Francesco, infine, Betlemme non era un "altrove" romantico, ma una periferia segnata dalle ferite della storia. Avrebbe optato per un "presepe vivente" come quello del Poverello di Assisi, ma stavolta con il bambinello posato su una coperta termica gialla (utilizzata per proteggere le vittime dei naufragi).

14 dicembre 2025. Domenica 3a Avvento SPERANZE IN AGONIA?

Qualche volta Dio si rivela Dio proprio quando ci scandalizza. Oppressi, affamati, prigionieri, ciechi, forestieri, orfani, vedove: pozzanghere dove si riflette Dio (Salmo 146). Il Natale banalizzato, mieloso, ripetitivo come una cantilena, colmo di ovvietà religiose superficiali e di saturazione sociologica non ci scandalizza più.

7 dicembre 2025. Avvento 2a domenica UN GERMOGLIO TRA VIPERE E PAGLIA

Dio dei viventi, suscita in noi il desiderio di una vera conversione, perché rinnovati dal tuo Santo Spirito sappiamo attuare in ogni rapporto umano la giustizia, la mitezza e la pace, che l'incarnazione del tuo Verbo ha fatto germogliare sulla nostra terra.

Racconto per Natale LA SPINA NELLA PRESA

LA SPINA NELLA PRESA

La maestra, con sussiego, chiese: *«Bambini! In questo mese di dicembre, cosa aspettiamo?»*.

Tutti i bambini in coro: *«Il Nataaaale!»*.

Con un impercettibile movimento del labbro e un corrucio della fronte, la maestra, cattolica ben piantata, comunicò il proprio disappunto: *«Non il Natale, bambini, ma Gesù! Noi aspettiamo Gesù!»*.

Silenzio in aula. Poi qualche fruscio, un rumore di sedia e finalmente il più sfacciato parlò: *«Ma come facciamo ad aspettare Gesù? Il parroco ci ha detto che è già venuto e non è più andato via. Quindi io aspetto il Natale!»*.

Si racconta che la maestra fu sull'orlo di una crisi di nervi. Il clima, fuori, era bigio. Sembrava che l'alba non fosse ancora sorta. Tutte le luci erano accese. Un proiettore di diapositive puntava dritto il suo cono di luce sulla parete. D'improvviso tutto si spense. Blackout nel quartiere. La spina del proiettore fu sfilata dalla presa. Non si sa mai; potrebbe saltare la resistenza. Pochi attimi di confusione e poi fu ancora luce. Ma il proiettore restò spento. Tutti i bambini puntarono gli occhi sul quel mostriciattolo dall'occhio spento.

«Maestra! Perché è tornata la luce e il proiettore non si è acceso?» disse Fabio.

La maestra ebbe un sussulto interiore. *«Ecco l'esempio giusto»* pensò. *«Vedete, bambini, - disse - , la corrente elettrica è arrivata per tutti, anche per noi. Ma noi non abbiamo inserito la spina nella presa. Non basta che ci sia corrente nei fili; bisogna inserire la spina. Fabio! Inserisci la spina, per favore»*.

L'occhio del mostriciattolo di plastica grigia aprì la sua palpebra e puntò il suo sguardo luminoso sulla parete a ridisegnare il cono rotondo e perfetto di luce.

La maestra, soddisfatta dell'ottima occasione a portata di mano catechizzò: *«Gesù è la corrente elettrica venuta tra di noi. Lui aspetta che noi inseriamo la spina della nostra vita nelle sue idee e nei suoi esempi per catturare la sua energia e per proiettare sugli altri il nostro fascio di luce»*.

Scattò una ridda di domande e osservazioni: *«Maestra, ma non ci si scotta vicino a Gesù?... Maestra, ma se io tocco Gesù prendo la scooossa?»*.

Fabio, quello della spina, alzò la mano: *«Allora in dicembre è Gesù che aspetta noi, perché Lui è già venuto, ma noi non siamo ancora andati ad incontrarlo!»*.

E questo intervento fu, per la maestra, come 20 gocce di Lexotan. La crisi imminente di nervi le era passata.

30 novembre 2025. AVVENTO 1a Domenica VEGLIATE DUNQUE

Invidio chi aspetta qualcuno. O qualcosa.

23 novembre 2025. Festa di Gesù-Signore UN RE COL GREMBIULE

Il trono di Gesù, di volta in volta, fu una mangiatoia per animali, un palo sospeso, un catino, una mensa, un asinello. E per ambasciatori si scelse affamati, assetati, nudi di casa e di vestiti, ammalati, carcerati, stranieri impuri.

16 novembre 2025. Domenica 33a CRISIS

La parola italiana «giudizio» deriva dalla parola greca «crisis» che significa «valutazione, scelta». Dio allora é una persona che ci mette in crisis cioè non ci lascia nell'indifferenza, ma ci conduce a prendere posizione, a esprimere il nostro parere, a schierarci, a prendere parte.

9 novembre 2025. Domenica 32a DEDICAZIONE DELLA BASILICA DEL LATERANO.

Il calendario liturgico obbliga le comunità a sostituire la liturgia della 32° domenica del tempo ordinario di quest'anno con l'Anniversario della Dedicazione della Basilica del Laterano.